

Meridiano

Perché l'Università va riformata

di Geminello Alvi

Dei volti che si direbbero non nati per studiare ci salutano dai manifesti o tra le pagine dei giornali: e annunciano ogni volta sempre più esami all'università passati per anno. E la memoria ritorna alle ragazze in divisa blu, dedite qualche tempo fa a volantinare al portone dell'università locale. Non volantini di sdegni rivoluzionari, ma deplianti; inviti a corsi come quelli reclamati dai calciatori, per passare esami. Corsi che dicono quale sia il pregio di esami e università in Italia... ma ecco accanto alle hostess poppote, sfilare i docenti universitari. Acceleranti, per non apparire sdegnati. Invecchiati male, erano non pochi trent'anni fa a distribuire altri volantini, ma allora rivoluzionari, e però servivano pure quelli a passare esami...

Eppure adesso i rettori parlano d'altro; protestano e poi non si accontentano, reclamano aumenti di fondi. Offesi, quasi che le nostre università fossero mirabili fabbriche d'idee e brevetti. E anche il proliferare di corsi privati si spiega altrimenti che con le esecrazioni. Comparando le statistiche si scopre che in Spagna e Germania i professori dedicano alle lezioni 200 ore all'anno, circa 8 ore a settimana. In Italia come sempre il dato non è chiaro, ma la riforma Moratti imporrebbe di passare almeno a 120 ore.

E c'è poi tutto il turbinio delle supplenze. Così ci sono 19,7 studenti in corso per professore, nella media europea, ma pure 30 mila contrattisti. Quanto ai ricercatori, essi, reduci in molti ma senza carriera degli anni di altri volantinaggi, tengono circa la metà dei corsi. Insomma in Italia insegnano tutti, sospettiamo persino le procaci hostess degli esami fai da te, e meno quelli che dovrebbero. Risultato: nelle università italiane la metà circa delle matricole arriva al titolo e in media ci si laurea a 27,8 anni ovvero dopo più di sette anni pieni.

La situazione delle università è plasmata senilmente al peggio. Il 21,6% dei 56.475 docenti di ruolo italiani ha più di 60 anni e la prima fascia, quella dei ricercatori che dovrebbe essere la più vitale, ha l'età media di 50,6 anni. Reduci non pochi delle sanatorie politiche di quella «peggio gioventù», che già negli anni '70 fece il pieno di posti, come conferma la demografia. E anche l'uso recente dei concorsi persevera nella cooptazione per cosche. Ci sono certo meritorie eccezioni, ma il fine primo dell'università in Italia, non pare la ricerca o gli studenti.

Non è colpa solo dei ministeri, dunque, se i laureati sono in Italia solo l'8,7% della popolazione attiva contro il 23,6% e il 20,6% di Gran Bretagna e Francia. Neppure la corporazione degli universitari è in Italia migliore delle tante altre che vi prosperano. Altro che pagelline alla sovietica di valutazioni come quelle richieste dai rettori in cambio di più soldi! La spesa per il personale accademico è superiore in Italia a quella del Regno Unito; e se i soldi non bastano è perché si sono fatte troppe promozioni di massa di docenti.

Ma grazie alla demografia un'epoca finisce: nel 2007 andrà in pensione circa il 47% dei professori universitari. E allora si prenda atto che una generazione ha fallito: l'esito dei suoi slanci sono appunto gli odierni esanifici, e nemmeno pubblici ma privati. Perciò è un gran bene che la ministra Moratti non stia ai giochi consueti. Non è la destituzzazione radicale che ci vorrebbe, ma almeno la sua riforma introduce una terza via vera tra Stato e mercato: le fondazioni.

S'accorda alla riforma delle fondazioni bancarie di Ciampi ministro del Tesoro e alla sana idea del ministro Tremonti e di Vittorio Grilli per un lit italiano, fuori dei giochi accademici. Passi rischiosi ma sani per mantenere pubblica l'università senza fidarsi più di chi la ha gestita finora così male per conto dello Stato e ora recrimina pure. Urge una riforma del potere universitario, con degli organi di gestione diversi, fatti di meno politica e corporazioni.